

LA NINFA  
AVARA

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, dicembre 2017  
[www.poesialirica.it](http://www.poesialirica.it)





# LA NINFA AVARA

## Idillio X

FILENO

Crudel, crudele, e dove  
sì veloce ne vai?  
Ninfa, di che paventi? e perché fuggi?  
Fuggi forse e paventi  
questo, che in man mi vedi, arco leggiadro? 5  
Vana paura e sconsigliata fuga.  
Non è già questo di Diana l'arco,  
quel che tu vai trattando,  
sagittaria di mostri,  
onde le fere timidette impiagli. 10  
Non è l'arco d'Amor quel ch'hai nel ciglio,  
vaga arciera de' cori,  
ond'ognor l'alme semplicette uccidi.  
Questo è l'arco di Febo; e non già quello  
onde il Piton trafisse, 15  
ma quel che porse in dono  
al suo canoro figlio,  
ond'ei di Tracia inteneria le selve.  
Arco sí, ma soave, e de le belle  
fanciulle d'Elicona 20  
arma innocente e mansueto arnese.  
Ferir non sa, se non minute fila,  
e pungenti, ma dolci e non mortali,  
scocca versi e non strali,  
o strali con cui può guerriero ingegno 25  
ferir il Tempo e saettar la Morte.  
Questo per gran ventura

passò ne la mia mano,  
 e con questo cantando,  
 gli aspidi istessi, che son sordi al canto, 30  
 umiliar mi vanto.

Ma nulla teco ponno,  
 fera bella e crudel, le corde e i versi.  
 Oimè, perché fuggirmi?  
 Già non son, non son io di questi boschi 35  
 mostro orrendo e difforme,  
 seben son mostro misero d'Amore,  
 e mostro di dolore.

Tórniti a mente il caso  
 de l'infelice Dafni, 40  
 che per troppo mostrarsi al suo fedele  
 fuggitiva e crudele,  
 divenne un verde tronco;

seben tu, ch'a' miei pianti et a' miei preghi  
 sei più rigida e sorda 45

ch'ai lamenti d'Apollo  
 l'innessorabil figlia di Peneo,  
 non in pianta, ma in sasso  
 cangeresti le membra; o (quant'io creda),  
 s'avesse in pianta a trasformarti il cielo, 50  
 non di tenero lauro,

ma d'aspra quercia alpina,  
 sì come n'hai la voglia,  
 prenderesti la spoglia.

Arresta il corso, arresta; 55  
 pregoti sol che le mie voci ascolti,  
 voci possenti et atte  
 a distornar da la sua fuga il sole.

FILAURA

(È forza alfin ch'io sodisfaccia a questo  
 importuno seguace, 60

che pur dietro mi tiene a sì gran passi).  
Eccomi a te rivolta, or meco siedì.  
Dimmi, che vuoi? che chiedi?

FILENO

Vuoi saver ciò ch'io voglia?  
Chiedi ciò ch'io mi cheggio? Io voglio, io cheggio 65  
quel che chiede e che vuole  
augelletto digiun dal cibo amato,  
e dal caro ruscel cervo assetato.

FILAURA

Se di sete e di fame  
tanta necessità ti tiene oppresso, 70  
non lontano è l'armento, il fonte è presso.

FILENO

Altra fame, altra sete  
mi divora e distrugge  
di quella che tu fingi, ingrata ninfa.  
Del mio spirto anelante 75  
la famelica brama e sitibonda  
ricerca altr'ésca, altr'onda.

FILAURA

Poverello non sano  
ama spesso il suo peggio.  
E di qual frutto dunque e di qual acqua 80  
cerchi a l'avide voglie  
alimento e bevanda?

FILENO

Non so, presso a' tuoi raggi, o mio bel sole,

s'io favelli o s'io taccia.  
 Se l'ardir cresce, mancan le parole; 85  
 e s'avampa il desio, la lingua agghiaccia.  
 Dubbio così tra quest'affetto e quello,  
 né taccio né favello.  
 Parlerò, tacerò, timido, audace,  
 querulo insieme e taciturno amante, 90  
 che sempre ha nel sembiante  
 facondia muta e silenzio loquace  
 cor che favella più, quanto più tace.

FILAURA

Tu parli e tremi e geli,  
 e, sì com'uom che sogna, o qual bambino 95  
 che balbetta e vagisce,  
 formi con roca voce infra te stesso,  
 e mormori fra' denti,  
 confusi e rotti accenti.  
 Ti vide forse questa mane il lupo? 100

FILENO

Filaura mia, mi vide  
 la lupa e non il lupo,  
 quella lupa crudel che del mio core,  
 qual d'agnello innocente,  
 fa strazio a tutte l'ore. 105  
 Ahi, perverso destin.

FILAURA

Di che sospiri?

FILENO

Non cercar ch'io riveli



quel che convien si celi.  
Discoprir mi si vieta 110  
quella piaga secreta  
che nel petto nascondo,  
alta cagion del mio dolor profondo.

FILAURA

Indegno è ben d'aita  
chi chiude aspra ferita. 115

FILENO

Il duol giace sepolto,  
ma la lingua del cor parla nel volto.

FILAURA

E qual lingua have il core  
per narrare il dolore?

FILENO

Interrotti sospir, lagrime tronche, 120  
sguardi afflitti, occhi mesti, atti dolenti  
son di tacito cor messi eloquenti.

FILAURA

Coteste note tue,  
inespresse, indistinte, io non intendo.

FILENO

Grida l'alma tacendo, 125  
ma tu (lasso) non senti  
(perché sorda hai la vista) i miei lamenti.  
D'amorosi martìri

nascono i miei sospiri.

FILAURA

Del ciel, del mar, del foco	130
è sposa e figlia e dea	
la bella Citerea; quindi ella prese	
qualità differenti. Ha de le stelle	
la bellezza e la luce, ha de le fiamme	
la fierezza e l'arsura; et ha de l'onde	135
l'amarezza e l'orgoglio. E quindi Amore,	
che di lei nacque, anch'egli,	
come ciel, come mare e come foco,	
dà di pensier, di pianto e di dolore	
nubi a l'alma, acque agli occhi, incendii al core.	140

FILENO

Non già sempre con danno	
Amor produce affanno.	
Talor soave affetto	
è padre del diletto.	
Amor, fiamma gentile,	145
desta a nobili imprese anima vile.	
Anzi, foco fecondo,	
è sostegno de l'alme, alma del mondo.	

FILAURA

Poco dianzi mostravi	
non saper ben esporre un motto intero,	150
or, con sentenze argute e detti gravi,	
dottrine alte e sublimi	
filosofando esprimi.	
Io, che, semplice e roza, il basso ingegno	
negli studi profondi	155
ho per natura a specular mal atto,	

quanto tu più ti sforzi  
farmi le tue ragioni  
ragionando capir, t'intendo meno.

## FILENO

S'io dicessi che pieno 160  
è d'Amor l'universo, e ch'Amor solo  
tra le catene sue costringe i cieli,  
e ch'Amor move il sole, e che le stelle  
ardon d'Amor anch'elle,  
sì come astratte cose 165  
e dal senso mortal troppo lontane,  
potrebbon forse (ancor che chiare e piane)  
a l'intelletto tuo rendersi oscure.  
Ma tutto ciò ch'io parlo  
tel dimostra Natura, e 'n questa scena 170  
di misti e d'elementi  
tu tel vedi e tel senti.  
Mira là la giovenca in su l'erbetta  
al suo torel, che l'ama,  
amante affettuosa, 175  
lambir, quasi baciando, il caro fianco.  
Odi con quali accenti  
chiama là tra le fronde  
di quella quercia antica  
l'usignuol lusinghier la dolce amica. 180  
Vedi tra' rami di quel verde mirto  
la colomba amorosa  
come, col vago insieme,  
gemendo bacia e ribaciando geme.  
Vedi il suo tortorello 185  
d'un in altro arboscello  
seguir, cantando, a volo  
la compagna vezzosa,  
la qual, s'avien che poi ne resti priva,

sconsolata e malviva, 190  
 in secco tronco lagrimando dice:  
 — Piango i miei giorni, vedova infelice. —  
 Vedi, non ch'altro, vedi  
 la vipera gelosa  
 ne l'orlo de la siepe, or che ridente 195  
 ringiovenisce l'anno,  
 là dove dolcemente  
 più d'amor che di sol foco la scalda,  
 come ondeggiando mostra  
 a l'aspe innamorato 200  
 ricca di lucid'or la nova spoglia.  
 I pestiferi fiati e i fischi orrendi  
 in sospir son rivolti.  
 Le lingue, che pungenti  
 saettavano altrui rabbioso tòsco, 205  
 son saette soavi, ond'Amor vibra  
 dolcezza a l'un de' duo spesso mortale.  
 Ecco la vite a l'olmo,  
 ecco l'edera a l'orno abbarbicata.  
 E tu, cruda et ingrata, 210  
 perché di viver pur sempre t'ingegni  
 solinga e scompagnata?  
 Pon mente ivi a quel pruno:  
 fu già sterile un tempo, inutil pianta,  
 da' cui ruvidi rami 215  
 nascer frutto solea pontico e vile.  
 Or, per virtù d'un nodo e d'un innesto,  
 fatta è dolce, d'amara,  
 di selvaggia, gentile.  
 E te come non vale, 220  
 con sua forza immortale,  
 far di rustica et aspra, Amor possente,  
 domestica e feconda?  
 Cosa insomma non è, tra quanti oggetti

questo sì spazioso 225  
 teatro universal ti rappresenta,  
 dove in ogni stagione Amor non regni;  
 ma vie più in questa assai,  
 quando l'erbette e i fiori  
 torna con Clori a riaprire aprile. 230  
 Queste selve vicine,  
 quest'antri, queste valli e questi monti,  
 quest'acque e questi fonti  
 si distillano amando;  
 discorron mormorando 235  
 di quel foco gentil che 'l tutto incende.  
 Sospiran con le fronde  
 l'aure vaghe, e con l'onde.  
 Piangon l'onde lascive,  
 e parlando d'Amor bacian le rive. 240  
 Quel venticello istesso,  
 quel zefiretto che sussurra e freme  
 tra le cime de' faggi,  
 tromba è di primavera,  
 che disfida ogni core 245  
 a la guerra d'Amore.  
 O fera d'Erimanto,  
 o neve d'Appennino, o quercia d'Alpe,  
 anzi alpe e scoglio e selce.  
 Che selce? Ella quantunque 250  
 fredda, argente e gelata,  
 tra le gelide vene  
 chiude faville ardenti. Ella quantunque  
 scabra, rigida e dura,  
 molle talor si rende 255  
 a le stille cadenti. O viva pietra,  
 ma la durezza e 'l gelo  
 del tuo cor, del tuo petto,  
 qual sospir mai riscalda?

qual giamai pianto intenerisce o spetra? 260  
 Invan dunque ti scusi  
 che 'l mio dir non intendi.  
 S'amor forse e pietà da le mie note,  
 cruda, imparar non vuoi,  
 esser devriano almeno 265  
 le fere irragionevoli e gli augelli,  
 gl'insensati arboscelli,  
 questi venti spiranti,  
 questi fiumi sonanti,  
 questi macigni e questi sassi alpestri 270  
 i tuoi muti maestri.

## FILAURA

Fileno, il tuo discorso  
 è vago e dotto invero,  
 ma sì trito e commune,  
 e già sì antico omai, che sa di vieto. 275  
 Quando Dafne essortava  
 Silvia ad amar Aminta,  
 con questa invenzion le predicava.  
 Poi, quando a Silvio Linco  
 pur altro amor persuader volea, 280  
 il medesmo dicea.  
 Et or né sì meschino  
 o capraio o bifolco han questi campi,  
 che di tai favolette  
 non sappia e non discorra; 285  
 né sì vil pastorel guarda gli armenti,  
 che se vuol la sua ninfa  
 tentar d'amor talora,  
 in sì fatte ragion non si diffonda.  
 Conviensi a non vulgare 290  
 spirito peregrino  
 dal segnato sentier sviarsi alquanto,

e per novo camino  
 dietro a novi pensier movere il corso.  
 Ingégnati pur dunque 295  
 tu, che novo Anfione esser ti vanti,  
 tra que' versi che canti,  
 alcun verso cantar, ch'omai di questo  
 meglio a l'orecchie mie si sodisfaccia,  
 e concetto trovar che più mi piaccia. 300

## FILENO

Lasso, e che dir più deggio?  
 Dirò (né questo ancor forse fia novo)  
 che com'è senza pari  
 il mio grave cordoglio,  
 così ancor senza esempio 305  
 è il tuo crudele orgoglio.  
 Ma ben dal cielo un sì gran torto aspetta  
 giustissima vendetta.  
 Ah, non creder, superba,  
 ch'esser la tua beltà deggia immortale, 310  
 quantunque immortal sia  
 il mio pianto e 'l mio male,  
 che da la tua beltà sol si deriva.  
 Son quelle che possiedi  
 fuggitive bellezze, 315  
 fuggitive dolcezze;  
 e tu, che sol per lor sì altera vai,  
 mostri, pur come indegna,  
 dispensandole mal, curarle poco.  
 Quella rosa che vedi 320  
 spiegar colà sì baldanzosa e lieta,  
 di porpore vestita,  
 ridendo a l'aura, l'odorato cespo,  
 diman vedrai, tosto che 'l sol la tocchi,  
 chiuder le foglie et abbassar la testa, 325

pallida e scolorita.  
 Questa terra fiorita,  
 che, verdeggiando a la stagion novella,  
 or si mostra sì bella,  
 non prima il primo gelo 330  
 verrà a fioccar dal cielo,  
 che con arida faccia e chioma irsuta  
 fia rugosa e canuta.  
 Beltà vaga, età fresca  
 non è ch'un'ombra lieve, 335  
 non è ch'un lampo breve;  
 a pena appar, che si dilegua e passa.  
 Vola il Tempo, Amor vola,  
 fugge l'oro dal crin, dagli occhi il foco,  
 fuggon dal viso i fiori, 340  
 e fugge il fior degli anni.  
 Or tu, ritrosa quanto bella, e stolta  
 non men che cruda, e cruda  
 a te più ch'ad altrui,  
 perché fuggi da me, s'ei da te fugge? 345  
 Verrà, verrà quell'ora  
 che del gran Vecchio il vomere corrente,  
 solcando il volto tuo di brutte rughe,  
 com'or crespa hai la chioma,  
 farà crespa la guancia. 350  
 Vedrò, vedrò, malgrado  
 di tanto fasto, un giorno  
 quegli occhi, ch'or sì lieti  
 spargon d'Amor faville,  
 sparger, pentiti e tristi, acque di pianto; 355  
 là dove questi miei, ch'or sì dogliosi  
 versano lagrimando amari fiumi,  
 verseran contro te fiamme di sdegno.  
 Folle, non vedi come  
 a momento a momento il ladro avaro 360



or un raggio, or un fiore,  
 or dagli occhi, or dal viso,  
 celatamente insidioso invola?  
 Né prima t'avedrai  
 del lento furto e de l'occulta preda, 365  
 che te stessa in te stessa  
 cercherai forse indarno.  
 Allor t'accoggerai d'aver perduto  
 scioccamente e donato  
 ad ingordo tiranno 370  
 quel ch'ad Amor negasti,  
 e che negasti a sì fedele amante.  
 Specchiandoti talvolta,  
 dirai: — Misera, or quale  
 strana forma m'ingombra? e qual s'avolge 375  
 intorno a la mia luce ombra nemica?  
 Infausta orrida larva,  
 vecchiezza egra infelice,  
 tu mi furi il mio pregio, e fai ch'io muti  
 color, pensiero e stato. 380  
 Deh, perché non ho io  
 la bellezza primera?  
 O perché non ebb'io  
 un sì saggio pensier quando fui bella?  
 Invan fui bella, invano or son dolente. — 385  
 Così poi finalmente  
 dal vulgo abietto de' pastor n'andrai  
 rifiutata e schernita,  
 di tua vana follia tardi pentita.  
 Questi discorsi miei, questi miei detti 390  
 son pur (s'io non m'inganno)  
 sì chiari e sì palesi,  
 ch'esser devriano intesi.

FILAURA

Io t'intendo pur troppo,  
 anzi se' tu che me non ben intendi. 395  
 Di non intender te già non diss'io.  
 Io dissi, o pur dir volsi,  
 ch'intenderti non voglio, e ch'a' tuoi preghi  
 non intendo piegarmi.  
 Udir concetti e carmi 400  
 io mi credea più grati e più giocondi.  
 E tu cose m'apporti onde più tosto  
 mi spaventi e minacci.  
 Non son queste, non sono  
 le vie per ottener quanto tu brami. 405  
 Orsù, facciam ch'io t'ami;  
 qual guiderdon, qual dono  
 in cambio del mio amor tu mi prometti?

FILENO

Amor è sol d'amor prezzo conforme.  
 E che può più donarti 410  
 chi t'ha donato il core?

FILAURA

Tienti pur il tuo core, io cor non curo.  
 Non son augel grifagno  
 che di cori mi pasca;  
 né voglio esser un mostro 415  
 con due cori nel petto.

FILENO

Amor va nudo, e senza fregio o pompa;  
 non ha che dar altrui se non se stesso.  
 Mercenario e venal, non fôra Amore.

FILaura

Ma quell'Amor ch'è nudo, ancora ha l'ali, 420  
 onde sen fugge e vola  
 da chi prenderlo tenta.

FILENO

Alato egli è, ma cieco,  
 e tien d'oscuro vel bendati i lumi;  
 de la luce de l'òr non si compiace. 425

FILaura

Cieco egli è, ma fanciullo;  
 se talvolta s'adira,  
 sol co' doni si placa.

FILENO

Tu sai ben quanto vaglia  
 de le mie canne il suono, 430  
 e quanto in queste selve abbia di pregio  
 la mia voce, il mio canto.  
 Ti canterò (se vuoi)  
 canzonette leggiadre,  
 da far mirabilmente 435  
 risentir di dolcezza i tronchi e i sassi.

FILaura

Canzon? Non vo' canzoni;  
 son di versi satolla,  
 tanti da mane a sera  
 ne compongon gli augelli 440  
 per questi rami intorno,  
 che m'assordano il giorno.  
 Note, accenti, sospir, novelle e fole

son ombre e nebbie e fumi,  
 le beve l'aria e le disperde il vento. 445  
 A chi favole spende io ciance vendo,  
 e se nulla mi dà, nulla ti rendo.

FILENO

Tigre certo esser devi,  
 poich'a la tigre sola  
 l'armonia non aggrada. 450

FILAURA

Muse, musiche e rime,  
 cose belle e gentili,  
 che s'odon sí, ma non si toccan punto.  
 Chi vuol, canti a sua posta,  
 io, per me, mi diletto 455  
 più del suon che del canto.

Formar però non pote  
 buona musica Amor, se di chi suona  
 lo stromento sonoro  
 non ha le corde d'oro. 460  
 Se pur canto mi piace,  
 quel cantor solo volentieri ascolto,  
 e m'empie il cor di melodia divina,  
 ch'ha la voce argentina.

FILENO

O scelerato abuso 465  
 de l'umana ingordigia.  
 Già del piacer commune  
 la vitella dal toro  
 pagamento non chiede,  
 né da l'agna il montone 470  
 comprar mai suole il natural diletto.

Perché denno de l'uom gli altri animali  
esser più liberali?

## FILAURA

Di quanta stima sia  
bellezza et onestate 475  
non conoscon le bestie, e quinci aviene  
che le lor ricche doti  
lascian senza alcun premio altrui rapire.  
Ma tra color che di ragione han lume,  
si serba altro costume; 480  
onde saggio dèe dirsi e non avaro  
chi non dona, ma vende il bello e 'l caro.

## FILENO

Il foco affina l'oro,  
l'oro prova la donna,  
la donna alfine è il paragon de l'uomo. 485  
Uom che, d'alto consiglio armato e forte,  
francamente resiste  
a forza di bellezza,  
quei di pregio, di loda,  
più ch'altri assai, veracemente è degno. 490  
Ma donna che da l'or vincer si lascia,  
anzi il procura ingordamente e 'l chiede,  
non ha tanta ch'agguagli  
la sceleragin sua vergogna e biasmo.  
Qual cupidigia alligna 495  
nel petto uman più sozza  
di questa sacra et essecrabil fame,  
ch'altrui tragge a commettere, adorando  
metallo indegno e vile,  
idolatria servile? 500

## FILAURA

Oro, di stirpe illustre  
 generosa progenie e nobil figlio,  
 concetto entro le vene  
 de l'indico oriente e partorito  
 nel bel letto del Gange, 505  
 commun nel suo natale  
 ha la culla e la patria in un col Sole.  
 L'istesso Sol, nascendo,  
 se n'adorna le chiome, e del bel carro  
 n'arricchisce le rote. 510  
 Che non fa? che non pote  
 questo invitto guerriero?  
 Qual cor non vince? o qual valor non doma?  
 Il ferro, il ferro, ch'ogni forza avanza,  
 gli cede di possanza. 515  
 Quante città munite e squadre armate,  
 che fûro inespugnabili a la spada,  
 fûr da l'oro espagnate?  
 Quante di castitate  
 rocche ben custodite e ben difese 520  
 da l'or fûr vinte e prese?  
 Fu già da un pomo d'oro,  
 benché pudica e santa,  
 conquistata Atalanta. Un aureo pomo  
 mosse a lite et a guerra, 525  
 e fe' di cielo in terra  
 scender dive immortali,  
 tra le quai venne anch'ella,  
 con lo scudo e con l'asta,  
 la più saggia e più casta. 530  
 Io, che diva non son, vo' pur almeno  
 del costume divin seguir l'esempio.  
 Se sia malvagio et empio,  
 non so, né saper curo;

e s'altri mi riprende, 535  
 dirò che, quando errori anco sien questi,  
 con le dive celesti errar mi giova.  
 Poma d'òr non dimando,  
 poma d'òr non desio. Venga pur l'oro  
 in qualunque lavoro, 540  
 anel, vezzo o maniglia,  
 o cintura o pendente;  
 sia pur d'oro il presente  
 in moneta battuto o in massa accolto,  
 di ciò non mi cal molto. 545

## FILENO

Fortuna de' suoi doni a me fu scarsa,  
 il nascer mio guardò stella mendica,  
 né piacque al ciel ch'io fossi  
 d'armenti e gregge, e di poderi e case  
 possessor fortunato. 550  
 Fuorch'un sincero affetto,  
 fuorch'una pura voglia,  
 a tanto bene offerto  
 altra non saprei dar degna mercede,  
 quanto povero d'òr, ricco di fede. 555

## FILAURA

Amor d'oro ha gli strali e d'oro ha l'arco,  
 senza l'or non fa mai colpo che pungo.  
 Le quadrella impiombate,  
 s'avien ch'egli saetti,  
 si spuntano ne' petti; 560  
 e le saette aurate  
 raro impiagano ancor, se non l'arrota  
 Fortuna a la sua rota.

FILENO

D'oro ha ben l'arco Amor, d'oro gli strali;  
 ma veggendo che l'oro oggi dal mondo 565  
 tanto s'apprezza e stima, anch'egli (credo)  
 n'è divenuto avaro,  
 né così di leggier gli scocca e spende.  
 Quinci avien che 'l tuo petto,  
 di duro smalto e di diaspro armato, 570  
 non è mai saettato.

FILAURA

Quante volte solete  
 dirne voi altri, adulatori amanti,  
 che 'l vostro idolo amato  
 i zaffiri ha negli occhi, e ne la bocca 575  
 i rubini e le perle?  
 Or sì fatto tesoro  
 non si merca senz'oro.

FILENO

Volgiti a questo cielo, a questa terra,  
 volgiti a questo sole, 580  
 rimira quando s'apre  
 del purpureo oriente  
 la finestra lucente.  
 Qual più fin òr di quello onde l'Aurora  
 le nubi e i monti indora? 585  
 Qual argento più puro  
 di questi puri e limpidi ruscelli  
 ch'attraversano il prato?  
 Qual più verde smeraldo  
 di quello onde ne van ricche e superbe 590  
 queste fronde e quest'erbe?  
 Quai più lucide perle



LA SAMPOGNA

de le fresche rugiade e mattutine,  
 de le candide brine  
 che vi semina l'alba, il ciel vi stilla? 595  
 Eccoti quivi aperto  
 un erario pomposo  
 di gemme non caduche,  
 e d'oro incorrottile e d'argento,  
 ch'ogn'ingordo desio può far contento. 600

FILAURA

L'or, l'argento e le gemme  
 di cui, come signore,  
 sì larga offerta e libera mi fai,  
 son pubbliche ricchezze,  
 da Natura a ciascun fatte communi; 605  
 e pretend'io d'avervi  
 altrettanta ragion quanta tu v'hai.  
 Ma che vuoi far di cosa  
 la qual non si smaltisce né si spende,  
 non si compra né vende? 610  
 Se 'l bisogno vien mai,  
 impegnale, se sai.

FILENO

Se cangiar potess'io  
 in oro il proprio sangue,  
 come pronto m'avresti 615  
 ad appagar la tua vorace sete.  
 Ma qual oro si trova  
 che di valor tante ricchezze agguagli?  
 Quant'òr volgon tra l'onde  
 l'Ermò, il Pattolo e 'l Tago, 620  
 non pagheria de le tue chiome un filo.  
 Se questi fiori intorno e queste erbette

fusser capre et agnelli,  
 questi faggi e quest'elci  
 fusser giovenchi e vacche, 625  
 le mammelle fontane, argento il latte,  
 e di seta le lane e d'or le corna,  
 io per me non torrei questi né quelli  
 più che solo un tuo sguardo.  
 Se quanto esperto sono 630  
 ne la fucina ove mi scalda Amore,  
 tanto fossi anco esperto  
 ne la fabril fornace  
 dove di bianco in giallo  
 si trasforma il metallo; 635  
 se d'auree marche ibere  
 i mucchi possedessi,  
 e se d'ongare stampe  
 gravide l'arche avessi;  
 e s'Alcide fuss'io, sì che potessi 640  
 da le famose e preziose piante  
 carpir l'oro guardato;  
 se fossi Mida, ond'io  
 tutto in lucide verghe e 'n bionde zolle  
 ciò che tocco volgessi; 645  
 se fossi Enea, che dal pregiato tronco  
 ottenessi dal fato  
 sveller l'aureo germoglio;  
 e se fossi Giasone,  
 che di Colco portassi 650  
 de la spoglia di Frisso i ricchi stami;  
 o se Prometeo fossi,  
 cui non fosse vietato  
 rapir l'oro del sole e de le stelle;  
 anzi se fossi Giove, 655  
 sì che mi fosse dato  
 grandini d'òr diluviarti in grembo,

altra non comprerei di gemme tante,  
che del tuo duro cor l'aspro diamante.

FILAURA

Un gran cumulo d'oro, 660  
pastor, facesti, onde portiamo insieme  
tu la bocca ripiena, io la man vòta.  
Ma tempo è già da girne ove m'attende  
il vago stuol de le compagne erranti.  
Io mi parto, rimanti. 665

FILENO

Ferma, deh ferma i passi.  
Dove, lasso, mi lassi?  
O fato, o cielo, o stella,  
O ninfa troppo avara e troppo bella.







# NOTE

## NOTE ESEGETICHE

- Fileno*: vd. *La bruna pastorella* nota al v. 48.
9. *sagittaria*: arciera (cfr. *Petr. Canz. LXXXVII*. 'Sì tosto come aven che l'arco scocchi, / buon sagittario di lontan discerne').
14. *arco leggiadro*: archetto della cetra.
15. *Piton*: vd. *Dafni* nota al v. 1.
17. *canoro figlio*: vd. *Orfeo* nota al v. 4.
20. *fanciulle d'Elicon*: Muse; vd. anche *Orfeo* nota al v. 536.
22. *minute fila*: corde della cetra.
40. *Dafni*: vd. *Dafni*, Idillio VI.
47. *Peneo*: vd. *Dafni* nota al v. 35. Per una tradizione tardiva del mito Dafne fu considerata figlia di Peneo.
77. *altr'ésca, altr'onda*: altro cibo, altra bevanda.
132. *Citerea*: vd. *Arianna* nota al v. 755.
156. *specolar*: ricercare con la mente (vd. anche *Atteone* nota al v. 451).
171. *misti*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Termine de' Filosofi, aggiunto de' corpi naturali composti di più cose di natura diversa, a differenza degli Elementari'.
194. *vipera gelosa*: metonimia (cfr. *Dolc. Marian. Atto I*. 'Ma solo indotto a ciò davan sospetto / De l'empia avelenata gelosia').
216. *pontico*: aspro (cfr. *Sann. Arc.* 'Vedrem se le sue viti si lambruscano / E se son li suoi frutti amari et pontici').
230. *Clori*: vd. *Arianna* nota al v. 332.
247. *fera d'Erimanto*: il feroce cinghiale che terrorizzava la regione attorno al monte Erimanto. Fu catturato da Ercole nella quarta fatica.
276. *Quando Dafne ... Aminta*: Dafne e Silvia sono personaggi della favola pastorale *Aminta* di Torquato Tasso.
279. *Poi ... dicea*: Silvio e Linco sono personaggi de *Il Pator fido* di Giovan Battista Guarini.
289. *non si diffonda*: non si dilunghi.
296. *Anfione*: figlio di Zeus e di Antiope, a sua volta figlia del fiume Asopo, o secondo altri di Nitteo. Anfione aveva ricevuto in regalo da Ermes una cetra. Quando insieme al fratello Zeto intraprese la costruzione di un muro di cinta attorno alla città di Tebe, egli attirava a sé le pietre col suono della sua cetra.
347. *gran Vecchio*: il Tempo.
377. *larva*: fantasma.
378. *egra*: vd. *Orfeo* nota al v. 647.
407. *guiderdon*: vd. *Orfeo* nota al v. 1024.



413. *augel grifagno*: cfr. *Dant. Inf. XXII*. 'Ma l'altro fu bene sparvier grifagno / ad artigliar ben lui').
436. *risentir*: destare (cfr. *Tomm. Diz.* '[...] parlando di piante, vale *Cominciare a muovere*').
439. *da mane a sera*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Dalla mattina alla sera, Tutto il giorno, Continuamente'.
495. *alligna*: si radica.
503. *conchetto*: concepito.
505. *Gange*: fiume dell'India. La presenza di oro nelle sabbie del Gange è credenza risalente già al Vecchio Testamento.
516. *munite*: fortificate.
522. *Fu già ... Atalanta*: la figlia di Scheneo Atalanta, abile nella corsa, avrebbe fatto uccidere i pretendenti che non l'avessero battuta in una gara. Allora Ippomene, uno dei pretendenti, su suggerimento di Afrodite lanciò a terra tre pomi d'oro. Atalanta, per raccogliarli, perse la gara.
524. *Un aureo ... casta*: è la vicenda del giudizio di Paride, una delle cause che portò alla guerra di Troia (vd. anche *Atteone* nota al v. 444).
530. *la più saggia e più casta*: Atena (Minerva, per i latini).
541. *maniglia*: braccialetto.
543. *presente*: dono, regalo.
570. *diaspro*: cfr. *Tomm. Diz.* 'Pietra dura, che s'annovera tra le gioje di minor pregio, e trovasene di diversi colori'.
584. *Aurora*: la dea Eos, appartenente alla prima generazione divina. Dall'unione con Astreo generò i venti Zefiro, Borea e Noto.
597. *erario*: tesoro.
620. *l'Ermo, il Pattolo e 'l Tago*: il primo nasceva nell'antica regione dell'Anatolia (oggi il fiume si chiama Gediz e si trova in territorio turco); gli altri due sono fiumi della Lidia e della Spagna. Plinio pensava che le loro sabbie fossero ricche d'oro.
636. *d'auree marche*: la marca è un tipo di moneta del XVII sec. (cfr. *Tomm. Diz.* 'Sorta di moneta antica. Peso d'argento, men d'una libbra').
638. *d'ongare stampe*: moneta ungherese (cfr. *Tomm. Diz.* 'I danari, le monete, e le maniere, e pertinenzie loro; cioè... gli sterlini, le piastre, e poi gli scudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, gli ongari, le corone').
640. *e s'Alcide ... guardato*: i pomi d'oro custoditi dal drago dalle cento teste e dalle tre ninfe della Sera, Egle, Erizia ed Esperatetusa (le Esperidi). Eracle (Alcide) se ne impossessò dopo che ebbe ucciso il drago. (vd. anche *Orfeo* nota al v. 853).
643. *se fossi Mida ... volgessi*: re della Frigia che ottenne da Dioniso il potere di mutare in oro qualunque cosa toccasse. Poi vi rinunciò per il

rischio di morire di fame.

**644.** *verghe*: verga è una specie di lingotto.

**646.** *se fossi Enea ... germoglio*: nell'*Eneide* si racconta che Enea giunto a Cuma dovette procurarsi, su consiglio della Sibilla, un ramo d'oro per poter discendere senza rischi nell'Ade (vd. anche *Orfeo* nota al v. 42).

**649.** *e se fossi Giasone ... stami*: Atamante e la sua seconda moglie Ino avevano deciso di sacrificare i figli Frisso e Elle; ma Era, moglie di Zeus, inviò ai due giovani un ariete alato dal vello d'oro con cui fuggire. Frisso, giunto in Colchide, fu accolto dal re Eete che gli concesse in sposa sua figlia. Il giovane ricambiò sacrificando l'ariete e donando al re il suo vello d'oro. In seguito il vello fu conquistato dagli Argonauti guidati da Giasone.

**652.** *o se Prometeo fossi ... stelle*: Prometeo aveva ingannato Zeus in occasione del sacrificio di un bue: aveva favorito i mortali dando a questi la carne e a Zeus le ossa. Per ritorsione questi decise di punirli non inviando più loro il fuoco. Prometeo allora venne in soccorso degli uomini prelevando semi di fuoco dalla ruota del Sole.

**655.** *anzi ... grembo*: l'episodio è quello in cui Danae, la figlia del re Acrisio, fu posseduta da Giove, trasformatosi in pioggia d'oro.



## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

**1. Interpunzione**

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

**2. Ortografia**

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

### 3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana  $\text{E}$  si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al' hora, tal' hora, ogn' hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

Sia nell'edizione *princeps* che in questa [1621] il dialogo inizia con "FILENO ET FILAURA".

21: *ama*, la lezione [1620] reca 'arme'.

49: *cangiaresti* > *cangeresti*; si segue la lezione [1620].

276: *Dafne*: in oscillazione con 'Dafni' al v. 40.

613: *Si* > *Se*; così anche in [1620].

614: *ore* > *oro*.

